

U: WEEK END LIBRI



Strip book www.marcopetrella.it



Un disegno di Guido Scarbottolo (da «Una vita», Guanda)

Malinconico commissario figlio dei Settanta

Bruno Arpaia in «Prima della battaglia» crea un personaggio umano, fragile e un po' piagnone caratterizzante insomma da un sentimento generazionale

ALBERTO GARLINI

TRA SHERLOCK HOLMES E MAIGRET, TRA IL DETECTIVE DEDUTTIVO E QUELLO PSICOLOGICO, IL GIALLO ITALIANO HA DA TEMPO SCELTO MAIGRET. Il perché è molto semplice, a parte adattarsi meglio alla natura mediterranea, la sensibilità messa in campo dal detective «umano» diventa la chiave d'accesso a un mondo che ci sfugge. Le declinazioni sono tantissime, dalla simpatia scorbatica di Montalbano, alla accorta cura famigliare di Charitos, all'etica disperata e perdente di Fabio Montale, solo per citare i più famosi. I detective possono ispirare simpatia o antipatia, possono essere tristi o divertenti, ma ciò che ce li avvicina è il loro inimitabile punto di vista su realtà o aspetti sociali che altrimenti non conosceremo.

Il commissario Malinconico, protagonista di *Prima della battaglia* da poco uscito per Guanda, entra perfettamente in questa linea: è umano, fragile, un po' piagnone. Ispirava immediata simpatia. E fin qui niente di nuovo. Ma Bruno Arpaia arricchisce il suo personaggio con una intuizione che ce lo rende indispensabile. O unico. Malinconico, infatti, ci restituisce perfettamente un certo sentimento generazionale, e lo descrive ambientandolo in una Napoli trasfigurata che ne fornisce un aderente correlativo oggettivo. Quale è questa generazione? Quella che ha fatto gli anni Settanta. E qual è il senti-

mento che la definisce? La malinconia.

La musica finisce nel 1978, dice il commissario Malinconico, che è capitato in polizia per caso, dopo qualche concorso a vuoto e senza tanta passione per questo lavoro. Ma non finisce solo la musica, finisce anche la politica. La storia è ambientata nel 1986 (Tondelli diceva che gli anni Ottanta finivano nel 1984): all'inizio quindi di quella palude nella quale siamo ancora oggi, di politica collusa, individualismo egoistico, televisione catatonica, centri commerciali e psicologia ridotta a griffe d'abbigliamento. Il 1986, per un personaggio come Malinconico, è l'anno in cui le ultime illusioni se ne vanno, il riflusso politico porta le lotte di un decennio prima a un inane mimare qualcosa di passato, e la sensazione di stare dentro un'onda (Arpaia è l'autore del bellissimo *Il passato davanti a noi*) si esaurisce per sempre. Il commissario reagisce con rassegnazione lamentosa, auto commiserazione e un rapporto con la fidanzata Livia che ha toni crepuscolari, condito da barricate di non detto, fughe e recriminazioni. Si presenta da subito mostrando una vita amputata, ma come chi subisce l'amputazione, ancora sente la presenza dell'arto. E infatti la brace che è dentro di lui non vuole saperne di spegnersi. Ed è così che quando si trova al suo primo cadavere, quello dello scrittore Andrea Rispoli, morto in uno scontro automobilistico causato da un camion che si è poi volatilizzato, Malinconico intuisce che questo incidente nasconde qualcosa di torbido. La centrifuga vicenda che darà una conclusione alla storia lo porterà in una divertente avventura messicana, condita da un rapido innamorarsi e disamorarsi della squinternata Christine e poi ancora in Italia a Napoli, con un lascito di carte scottanti da utilizzare. E il torbidume che cercherà di fronteggiare, e il titolo «prima della battaglia» allude a questo, è proprio la marea montante del malaffare tra politica e camorra, dell'interesse economico che si fonde con la criminalità e di una politica che ha venduto l'anima al diavolo assumendo le fattezze dell'assessore Lamanna, personaggio di fantasia ma ben riconoscibile. In sostanza, il torbido dei giorni nostri. In una Napoli piovosa, grigia come la Parigi di Maigret, insopportabile e bellissima, attonita e indifferente di fronte al suo stesso destino, Malinconico decide di combattere, in nome di quel lascito politico che ancora urge in lui. Con questo romanzo, Arpaia ci regala la fotografia di una generazione alla deriva ma ancora capace di combattere, e definisce con precisione chirurgica il suo particolare mood, fatto di stagnanti pomeriggi a letto, rapporti non conclusi, incapacità di prendersi responsabilità, ma in fondo una sorta di eroismo quotidiano, che pretende da sé lo slancio, la lotta, l'avventura per potersi dire ancora vivi.



PRIMA DELLA BATTAGLIA
Bruno Arpaia
pagine 183
euro 15,00
Guanda

LIBRI



INTERVISTA IMMAGINARIA CON KARL MARX
Donald Sasson
pagine 50
euro 6,00
Castelvecchi

Come nelle «interviste impossibili» ecco resuscitato Karl Marx per una conversazione col celebre storico Donald Sasson di fronte a cui il grande filosofo si toglie qualche sassolino dalla scarpa. Graffiante e irriverente Marx passa in rassegna da Clinton a Hegel, da Lenin al terrorismo. È l'occasione per un consuntivo sulla storia della sinistra, ovvero una riflessione sui suoi passi falsi e un invito a ritrovare il nucleo vitale che la sostiene.



LA CULTURA DELL'EGOISMO
Cornelius Castoriadis e Christopher Lasch
pagine 71
euro 8,00
Elèuthera

Si parte da una conversazione del 1986 tra due grandi maitre à penser: Cornelius Castoriadis e Christopher Lasch che affrontano il tema, enorme, della modernità. Una modernità già allora ostaggio di quella logica capitalistica che ha invaso l'intero campo dell'esistenza umana, tanto da aver messo in discussione le ricadute morali, psicologiche e antropologiche di quel capitalismo di tutti i giorni che si è tradotto in cultura dell'egoismo.



MACCHINA ESTELLA
Michele Dantini
pagine 92
euro 9,00
Johan & Levi editore

A partire dagli emblemi lasciati in eredità da Duchamp alla seconda metà del Novecento, la macchina e la stella, tre minisaggi focalizzati sul tema dell'ispirazione e delle sue intermittenze. Michele Dantini cerca di gettare nuova luce sulla metafora dell'artista come «macchina». Spaziando dai movimenti americani degli anni cinquanta fino alle esperienze concettuali e poveriste l'autore analizza passo dopo passo la «reinvenzione» del mestiere di artista.

Vallejo: la disperata ovvietà del vivere

LUCA CANALI

IL TITOLO DI QUESTA SCELTA DI POESIE DI CÉSAR VALLEJO (IL MONARCA D'OSSA, prefazione e traduzione di Lucio Mariani, Laddolfi editore, gennaio 2014, pagg.146, €15,00) è già forse la dichiarazione di una poetica. Nato nella provincia di Trujillo, in Perù, nel 1892 e morto a Parigi nel 1938, César Vallejo, ultimo di dodici fratelli, in giovane età fu costretto per difficoltà economiche a lavorare come amministratore nelle miniere di Quirivilca e in una piantagione di canna da zucchero; nel 1920 coinvolto in una sommossa fu arrestato, come ci informa Lucio Mariani nella sua bella introduzione. Comunista militante e sofferente, non ama le correnti letterarie né tantomeno le rozzezze e l'ignoranza disperante della politica. Della stessa realtà quotidiana egli disprezza le ovvietà e le certezze, ma anche l'enfasi agghindata di ogni lingua, di qualsiasi grammatica o sintassi. La stessa poesia vera e di alto livello gli è direi sgradita, e se non estranea, indifferente. Egli ama il grezzo banale; per lui l'uso del più logoro lessema può diventare sublime espressione della più remota e riassuntiva ipotesi esistenziale, ovviamente sfuggente per chi lo sappia o lo possa intercettare, non però capire: perché il senso del tutto, del minuscolo ciottolo o dell'eruzione di un vulcano non esiste, è inutile e ridicolo cercarlo, o se c'è si rovescia in un aggressivo nulla: le ossa dominano la vita e negarlo è un'offesa all'assurdo del cosmo.

Vallejo, non assomiglia a nessuno, il suo linguaggio è semplice e disarmante, esprime, senza voler simboleggiare nulla, la elementarità della altamente filosofica ovvietà del visibile. L'unica concessione che Vallejo fa, è qualche metafora, in realtà più oscura di ciò che si voleva significare, con versi più misteriosi o incomprensibili di quelli di Dylan Thomas o Pound. A suo paragone T.S. Eliot diventa un elegiaco in fondo innamorato dei simulacri della vita. Solo Vallejo sa cantare la disperata ovvietà che siamo e in cui viviamo. Ma è una disperazione quieta, forse a volte persino giocosa. Così, nel momento in cui il tennista smasha la palla «lo coglie un'innocenza totalmente animale», e quando il filosofo scopre una nuova verità, «è una bestia completa», senza che ciò significhi disprezzo per il mondo animale. Egli giunge (estrema concessione) a nominare Anatole France il quale afferma che il sentimento religioso è la funzione di un organo speciale, ma sconosciuto, del corpo umano, e quando quest'organo funziona pienamente, il suo portatore diventa un vegetale. Ma il culmine della sua ispirazione Vallejo lo raggiunge nei versi mattinieri, quando accenna ad azioni consuete, la salita in tram, la sigaretta, la verità celata nella flessione di un gomito incauciato, e soprattutto nel dolore portato in tasca da tutti. Grande, unico Vallejo! Ottimo, e in certi momenti perfettamente congeniale all'intenzione relativa e formale di questo straordinario autore, la traduzione di Lucio Mariani.